

Riassunti / Summaries

Orsolya SZÁRAZ

Predicatori italiani nel trattato di retorica sacra di István Kaprinai

Nell'*Institutio eloquentiae sacrae* del gesuita István Kaprinai (1714–1785), il cui primo volume è uscito nel 1758, il secondo nel 1763, tra i modelli proposti agli alunni per l'imitazione si riscontra una forte presenza di predicatori italiani del Seicento e del Settecento. Nel presente lavoro si esamina come il modo di predicare degli italiani viene rappresentato dall'autore ungherese; chi sono, a suo avviso, gli oratori sacri italiani da seguire e quali sono i principi retorici che vengono illustrati in base agli esempi ricavati dalla predicazione italiana, e in particolare dai testi di Paolo Segneri seniore, Francesco Maria Casini e Cesare Calino. Infine, si intende dare una spiegazione sul perché Kaprinai avrebbe scelto a modello proprio questi esponenti dell'oratoria sacra italiana.

János RÉDEY-KERESZTÉNY

Institutionalisation and Ars Poetica of Accademia degli Arcadi in the Latin Occasional Poetry of the Kingdom of Hungary: A Case Study of István Agyich (1730–1789)

There was an unknown poet and prebend who lived in Pécs, István Agyich (in Croatian Stjepan Adžić), of whom I found evidence that he was interested in the Accademia degli Arcadi (Rome). Two of his surviving poems in elegiac couplets can be related to the Arcadians. One contains an ask for admission to the Academy, the other is a farewell poem to an Arcadian member who was living in Pécs at the time (ca. 1784). This Arcadian was called Domenico Carafa di Massa

Nuova, a lieutenant-general in the Austrian army in Northern Italy, and he left Pécs for Rome to fulfill his military duties. István Agyich, in the previous poem that he wrote for admission to the Academy, names three genres of occasional poetry (*bucolicum carmen*, *encomium*, *epicedium*) that meet the poetic requirements of the Academy. By reflecting on three of Agyich's poems from the aforementioned genres in this study, I shed light on the extent to which he adapted to the poetic practices of Arcadians. In this way, one can observe how the practice of occasional poetry could also serve poetic consciousness, individualism in early modern Europe before Romanticism, and how the Arcadian society in Rome could have an influence on literary institutions or imagined communities in the Kingdom of Hungary.

Lorenzo LA NAVE

Analisi delle traduzioni dall'italiano all'ungherese ad opera di Mihály Csokonai Vitéz

Gli studi a cura di Jenő Kastner-Koltay, József Szauder e Imre Várady sono di primaria centralità nel dibattito accademico che gira attorno alla figura di Mihály Csokonai Vitéz (1773–1805). In particolar modo, grande interesse ha suscitato la ricostruzione cronologica delle traduzioni del poeta dall'italiano all'ungherese. Secondo Szauder è impossibile determinare con assoluta precisione l'ordine di questa produzione; tuttavia, ritiene che sia possibile distinguere in diversi gruppi le traduzioni in base alla maturità del linguaggio poetico utilizzato da Csokonai. Nel primo gruppo egli riunisce le traduzioni di Csokonai dal Metastasio, come quella de "Il trionfo della gloria" (sia in versi che in prosa) e della canzonetta "La primavera". Queste traduzioni sono, secondo Szauder, da considerarsi le meno stilisticamente e metricamente raffinate, per le quali il poeta ha utilizzato un linguaggio poetico lontano dal linguaggio del Csokonai-scrittore in ungherese. Per Várady, e prima di lui per Kastner-Koltay, la traduzione della "Galatea" risulterebbe essere una delle prime a cui Csokonai si accostò e che pubblicò. Anche la motivazione addotta da Várady è ricavata da evidenze stilistiche: il poeta traduce in versi solo le ariette del melodramma metastasiano, mentre il resto dell'opera è restituito in prosa e non senza imprecisioni e fraintendimenti. I risultati che la ricerca finora ha prodotto su questo argomento sono in forte contrasto. A seguito di questa considerazione il mio studio si propone di analizzare linguisticamente e stilisticamente le più importanti traduzioni di Csokonai dall'italiano all'ungherese.

Eszter SZEGEDI
Analisi testuale dell'*Amintás* di Csokonai

Nel corso degli ultimi 130 anni sono nati numerosi studi eccellenti e ancora attuali dedicati alle caratteristiche che evidenziano l'influenza della letteratura italiana sulla produzione dell'autore ungherese, a cominciare dal libro di Géza V. Szűcs, attraverso gli articoli di Jenő Kastner, József Szauder e Imre Bán fino a Péter Sárközy. Esiste un deciso consenso sul fatto che nella lirica dell'autore la tradizione della poesia pastorale e, specialmente quella italiana, abbia esercitato un influsso determinante; oltre a Metastasio, poeta chiave del 18° secolo, sono da evidenziare i classici cinquecenteschi della favola pastorale, Tasso e Guarini. La traduzione di Csokonai rimastaci dell'*Aminta* è ampiamente riconosciuta; però, oltre alle ricerche linguistiche di László Jakab e András Bölcskei è stata forse solo Jolán Kádár Pukánszky, nel proprio apparato di annotazioni all'edizione critica dell'opera, a riflettere concretamente su alcuni punti del testo della traduzione, sull'uso delle parole operato da Csokonai e sulla sua creatività linguistica. L'autrice di questo articolo si ripropone, sulla base del metodo di Jolán Kádár Pukánszky, di svolgere un'analisi testuale minuziosa dell'*Amintás*, comparandola con l'opera originale di Torquato Tasso e, in questo modo, integrare l'eccellente lavoro di Emese Egyed pubblicato nel 2009, "Il teatro arcadico italo-ungherese di Csokonai: l'*Amintás*", in cui viene presentata una dettagliata descrizione del contesto poetico e storico-geografico dell'opera.

Simona NICOLOSI

Un confronto stilistico, culturale e storico delle traduzioni del capolavoro di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* di Ferenc Kazinczy e Ferenc Császár

Il tema principale del presente saggio è quello di presentare e comparare le traduzioni in lingua ungherese del capolavoro di Cesare Beccaria dal titolo *Dei delitti e delle pene*, con particolare riguardo ai lavori di Ferenc Kazinczy (1759–1831), illustre intellettuale illuminista e precursore del movimento per il rinnovamento della lingua, e di Ferenc Császár (1807–1857), poeta, giurista e membro dell'Accademia ungherese delle Scienze. Il confronto tra le due traduzioni, la prima realizzata tra il 1796 e il 1797 e la seconda pubblicata nel 1834, permette di far luce su alcune importanti differenze: le scelte stilistiche, il profilo culturale dei due traduttori e la situazione storico-politica dell'Ungheria tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del secolo successivo.

Secondo l'autrice del saggio, il primo traduttore e la prima traduzione del *Dei delitti* non coincidono: mentre Kazinczy deve essere considerato il primo traduttore, la sua traduzione, in quanto manoscritto incompleto e non pubblicato, non può essere considerata la prima traduzione. La prima traduzione ufficiale è quella di Ferenc Császár.

Dorottya FÜLÖP
The Italian Translations of Imre Ivánkay Vitéz in *Orpheus*

Imre Ivánkay Vitéz, “adherent and follower” of Ferenc Kazinczy, published several translations in *Orpheus*: an excerpt from Wieland’s *Diogenes*, Francesco de Lemene’s *Phyllis, Amor, Venus*, as well as eight poems by Sicilian poet Simon Rau. Ivánkay Vitéz’s translations of Lemene and Rau constitute the majority of the Italian textual material published in *Orpheus*; at the same time, they are likely to be the most problematic ones in terms of source analysis, since none of the originals of his translations have been identified so far. According to the notes of the critical edition, the exact source of the Lemene poem is unknown, while in the case of the Rau pieces it is not only the original text variant that has not been located yet, but the identification of the author is tenuous as well. The author of the study aims to uncover the characteristics of Ivánkay Vitéz’s translation practices through identifying the original Italian texts and show what consequences the philological identification has for the examination of the complete Italian material of *Orpheus*.

Ágnes DÓBÉK
L’influenza della letteratura italiana sull’opera di un personaggio letterario del
XIX secolo: l’esempio di Gábor Döbrentei

Gábor Döbrentei (1785–1851), nonostante la sua educazione superiore in Germania, non era una persona con una formazione distintamente tedesca. Imparò l’italiano durante i suoi anni a Wittenberg, e tradusse Metastasio come esercizio linguistico. È sopravvissuto fino ai giorni nostri un frammento di una sua traduzione dell’*Inferno* di Dante, anch’essa fatta a Wittenberg nel 1806. Ha visitato l’Italia diverse volte durante la sua vita, e ha pubblicato le esperienze lì vissute in vari scritti. Conosceva bene la letteratura italiana e le tendenze estetiche dell’epoca, e il suo interesse per l’Italia si riflette nei suoi scritti pubblicati nella rivista

Erdélyi Muzéum (*Museo Transilvano*), da lui curata. Il suo registro di libri comprende volumi in italiano, tutte opere letterarie e linguistiche pubblicate nei primi decenni del XIX secolo.

Lo studio mostra l'influenza della sua educazione italiana sulla sua visione letteraria attraverso la sua corrispondenza, i suoi scritti inediti e i suoi articoli pubblicati in *Erdélyi Muzéum*. Sulla base delle fonti presentate, tratteremo la ricezione della letteratura italiana in Ungheria nel XIX secolo attraverso l'opera di una figura letteraria poliedrica.

Tamara TÖRÖK

Le influenze italiane negli edifici teatrali e nella scenografia nel Settecento in Europa Centrale. Pietro Travaglia ad Eszterháza

Nel Seicento e nel Settecento l'arte della scenografia e della costruzione dei teatri venne determinata dal gusto dei maestri italiani. Il teatro all'italiana con i palchetti divenne il modello per nuovi teatri in Europa, e gli architetti e gli scenografi italiani ricevettero l'incarico di costruire nuovi teatri dotati di palcoscenici con le quinte e macchine teatrali in diverse nazioni, dalla Svezia alla Germania, fino alla Russia. Gli scenografi italiani che lavorarono alla corte imperiale di Vienna (nel Seicento i Burnacini e nel Settecento i Galli-Bibiena) determinarono lo sviluppo degli edifici teatrali e delle scenografie nell'Europa centrale. Nei castelli di Český Krumlov e di Eszterháza nacquero teatri barocchi dotati di una scenotecnica di alta qualità che, per certi aspetti, ambiva a superare lo splendore dei teatri imperiali.

Il presente saggio analizza l'influenza italiana sugli edifici teatrali barocchi e sul gusto teatrale nell'Europa centrale, con particolare attenzione ai teatri del triangolo Vienna-Český Krumlov-Eszterháza, e al lavoro dello scenografo milanese Pietro Travaglia, attivo, sempre ad Eszterháza, negli ultimi decenni del Settecento.

Emese Gyöngyvér TÓTH
 Concerto angelico, ritratto di conti: il mecenatismo musicale del ramo di
 Óbuda della famiglia Zichy

I fratelli Zichy, in contatto con vari ordini monastici, sostenevano e amavano il panorama musiclae dell'epoca. Mentre al tempo del vescovado di Győr di Ferenc era Paul Troger, il pittore assunto dai gesuiti a immortalare in parte le influenze italiane, dall'altra parte era il conte Miklós, con l'aiuto dei rappresentanti trinitari di Melk e di Vienna, a sostenere la vita musicale di Óbuda. L'alveo in cui è posto l'organo della chiesa di Sant'Ignazio a Győr (con tutti i suoi affreschi e gli ornamenti e le decorazioni della cassa dello strumento) costituisce lo specchio della rappresentazione dell'alto clero e della musica sacra: vi troviamo infatti figure di angeli cantori, Re Davide e Santa Cecilia. Invece, nel ritratto del conte mecenate, il cui dominio su Óbuda è spesso tralasciato, possiamo ammirarne una rappresentazione molto più personalizzata: infatti, accanto allo spartito e allo strumento musicale del nobile, ne è visibile persino il calamaio dell'inchiostro.

Judit GULYÁS
Fairy tales in early Hungarian press: The tales of Straparola in a Hungarian journal in 1820

The author in her article presents one of the earliest European collections containing fairy tales, i.e. *Le Piacevoli Notti* by Giovan Francesco Straparola (Venice, 1550–1553). At first she discusses the significance of this collection for folklore studies and tale research, presenting the alternative history of European fairy tale offered by Ruth B. Bottigheimer, in which Straparola gained a distinguished role, as well as the extended and heated reception of this theory that altogether emphatically drew attention to the complex and dynamic relationship of oral tradition and literacy in early modern Europe. Then she examines short prose narratives entitled *néprege* ('folk narrative') that were published in a popular Hungarian journal (*Hasznos Mulatságok*, 'utile et dulce') between 1817 and 1822, in most cases without indicating the sources or authors of these texts. The author points out that some of these narratives deprived of their original context are translations (and excerpts) of fables/tales by Voltaire (*La Princesse de Babylone*), Goldsmith (*The Vicar of Wakefield*), Walter Scott (*The Search after happiness; or, The quest of Sulstaun Solimaun*), Georg von Gaal (*Waldhüter – Märchen*), or presumably go back to a Calcutta—London based edition of *The Tooti Nameh, or*

Tales of a Parrot. The most important (invisible) source must have been Straparola's collection, since altogether five texts were translated from *Le Piacevoli Notti* (PN 3,2; 7,5; 12,3; 13,6; 11,1). Examining the two available contemporary German editions of Straparola's collection, published in 1791 in Vienna (*Die Nächte des Straparola von Caravaggio*) and in 1817 in Berlin (*Die Märchen des Straparola*), it can be claimed that the unknown translator used the Berlin edition. Altogether the publication of translated fables/tales from various sources can be considered as an endeavour to delineate and present the genre of (fairy) tale with the help of a relatively new form of publicity, i.e. press, for Hungarian readers in a period when the fairy tale was not a legitimate literary genre.

Rumen István CSÖRSZ

L'Italia vista dal basso: ricordi di poesia civile dei soldati ungheresi di stanza nelle caserme del Nord Italia (1780–1830)

L'influenza della cultura italiana su quella ungherese non viene percepita solo nei circoli elitari, ma bensì anche in comunità che si trovano a dovervisi rapportare non in quanto punto d'interesse culturale liberamente scelto, ma perché elemento a cui vengono esposte forzatamente. Per ragioni facilmente comprensibili in tali opere di poesia civile non vengono riflesse le tracce della élite italiana, quanto piuttosto la cultura popolare, la vita quotidiana. Questi componimenti di poesia civile, scritti da soldati ungheresi di guarnigione nelle caserme dell'Italia settentrionale, si diffusero nel folklore militare dell'esercito asburgico.

Lo studio si ripromette di presentare esempi di tale subcultura di difficile individuazione, *in primis* provenienti dall'epoca napoleonica e dal periodo di *status quo* ad essa susseguitosi. I membri di questo sostrato culturale, infatti, guardavano all'Italia come a un mondo bizzarro, luogo prescelto alla loro prigionia indesiderata. Una fonte particolarmente importante è il quaderno di poesie di István Csöbrös, in cui sono state registrate le esperienze di un ragazzo contadino della regione meridionale di Kopács, lungo la Drava, degli anni 20 dell'800, in cui il giovane, usando versi propri, commenta gli italiani e ripropone i motivi dell'amezzatura della vita militare.

Ecco così che, nell'anno commemorativo di Kodály, la frase-chiave del suo Háy János acquista nuovo significato: "piuttosto guardo di Abony le due che di Milano le trentadue [torri]..."

Béla HEGEDÜS

Una rete di contatti letterari fuori dal comune: i rapporti italiani di György Kalmár

Dopo vari anni di permanenza di Inghilterra György Kalmár, in possesso della propria prima pubblicazione in latino e inglese, sottolineando l'intenzione di tornare a casa si mise in viaggio per Tapolcafé. In base alle nostre conoscenze scelse la via quanto più lunga possibile: attraversata la Svizzera percorse l'Italia, per poi piegare sui dintorni di Pápa. I dettagli del suo viaggio in Italia del 1754 possono essere estrapolati dalla corrispondenza successiva e dalle sue opere letterarie. In questi testi viene tracciata una rete di relazioni davvero singolare per un seminarista di teologia protestante, arricchita da contatti con studiosi, alti prelati e diplomatici. Le varie fonti si confermano reciprocamente in modo sorprendente. Lo studio intende da un lato descrivere la rete di rapporti tenuta da György Kalmár, dall'altro presentarne la realizzazione letteraria nelle sue grandi poesie in esametri.

Miklós BODA

Sulla missione italiana di József Koller (1745–1832), uomo-chiave del vescovo di Pécs

Alla luce del vasto operato di József Koller è fuori di dubbio che nella sua persona il vescovo di Pécs György Klimó (Klimo) abbia trovato l'uomo giusto per la realizzazione dei propri progetti scientifici. Com'è noto, dopo gli studi a Pozsony/Bratislava e a Nagyszombat/Trnava, Koller si trasferì a Vienna per seguirvi seminari di teologia. Per l'invito ad andare a Vienna e per la missione in Italia, seguita alla promozione agli esami seminariali (1764), è debitore di Klimó, mentre il vescovo a sua volta ottenne da Koller dati e fonti indispensabili alla realizzazione dei propri progetti scientifici. Koller in seguito venne onorato anche con la qualifica di "saggio prevosto". Dopo il suo ritorno a casa non aveva solo potuto utilizzare la biblioteca vescovile in condizioni privilegiate, ma anche ampliare la propria conoscenza di libri e autori nelle raccolte librarie lì presenti, così come formarsi sulle vicende di politica ecclesiastica. Lo studio si basa soprattutto sull'analisi e la conoscenza del materiale italiano della biblioteca Klimó, seguendo l'itinerario italiano di József Koller, in cui Roma, Firenze, Pisa, Venezia, Bergamo e Milano sono i luoghi più documentati. L'autore ha potuto confrontarsi con numerose eccellenti opere di Koller, figura esaminata già in suoi studi precedenti

(nel volume degli atti del convegno del 2002, tenutosi a Pécs, in ricordo di József Koller e l'articolo edito nel 2013 sul numero 12 della *Rivista di studi Ungheresi*).

Ágnes BEREZ

Art Experiences in Italy along a Technological Journey: Pál Geric's Travel Notes

In 1820, Count László Festetics, who considered the operation of the Georgikon in Keszthely a priority, sent two young teachers on a study trip to Western Europe for several years. Provided with instructions and recommendations, the two young men visited farms, universities and social institutions in Silesia, Saxony, Prussia, the Netherlands, England, Scotland, France, Switzerland and Italy. Their task was to acquire technological-scientific innovations and to establish a system of relations with the knowledge centers of Western Europe. Their journey is therefore not a Grand Tour, but a “peregrinatio oeconomica”, and the literature also evaluates their reports primarily from the point of view of economic history. However, one of the travellers, Pál Geric (1792–1863) also processed the impressions of the long journey in 10 batches of manuscripts, intended for edition but it has been never published (OSZK Manuscript Library, Quart. Hung. 3727). He wrote extensively his experiences on socio-cultural aspects, urban- and building architecture, art (galleries, private collections, museums) that he appreciated with surprising sensitivity and background knowledge. In my presentation, I deal with the Italian part of his work (volumes 9–10) in this respect. Geric toured the Lombard, Veneto, Tuscan, Campania regions, and of course the cities of Milan, Venice, Padua, Florence, Rome and Naples. In his manuscript, now detached from the limitations of professional reporting, he was able to give space to a systematic interpretation of his cultural experiences.

Péter SÁRKÖZY

Il diario di viaggio del 1796 di Sándor Kisfaludy

Quando si parla di diari di viaggio del XVII-XVIII secolo, il più delle volte si tratta di aridi rendiconti di viaggio scritti da giovani nobili dell'alto clero. Tali opere non possono in alcun modo essere definite descrizioni di viaggio. Innanzitutto i diari di viaggio si limitano all'elenco dei monumenti visitati nelle varie città (come quello di Albert Szenci Molnár o del barone László Sennyei, retto-

re dell'università di Nagyszombat/Trnava, o anche l'*Omniarum* romano di Ferenc Faludi). I rendiconti dei viaggi italiani di István Sándor o di András Kászonyi, pubblicati a cavallo dei due secoli, sono già veri e propri diari di viaggio, ma di valore letterario assai scarso.

Di tutt'altra specie invece il diario del ventiduenne Sándor Kisfaludy, sottotenente della guardia del corpo reale viennese, scritto prima e durante l'assedio di Milano del 1796, continuato poi nella prigionia francese. Si tratta di un testo che a ben ragione può esser definito un vero diario di viaggio e "opera di belle lettere", in grado di mostrare sia l'impatto della conoscenza e della visione dei monumenti, dei palazzi, delle chiese di Mantova, Milano e di altre città italiane visitate nel corso del viaggio in Alta Italia, prodotto sul poeta ungherese più famoso e significativo dei primi decenni del XIX secolo, sia gli elementi che hanno potuto avere un effetto decisivo per la nascita del poema *Himfy*, prima creazione importante della nuova poesia amorosa ungherese. Visto che *Diario e la mia prigionia francese* è stato pubblicato solo 40 anni dopo la morte del poeta nell'*Annuario della Società Kisfaludy*, senza generare però alcuna eco, nonostante il fatto che, accanto alle *Lettere dalla Turchia* di Kelemen Mikes, le opere di belle lettere di Ferenc Faludi costituiscano una delle creazioni di letteratura in prosa migliori del XVIII secolo.

La prima edizione "critica" del *Diario* è stata pubblicata nel 1962 nella collana dei Classici di Helikon, dietro interessamento e impegno di un gruppo di lavoro di docenti e studenti del Ginnasio ELTE Apáczai Csere János (tra loro v'era anche l'alunno Péter Sárközy, della IIIa B), mentre l'ultima edizione critica è del 1997, contenuta nel volume di Attila Debreczeni edito dall'Università di Debrecen, *Sándor Kisfaludy: opere di belle lettere*.

Nel *Diario* è possibile seguire il modo in cui il paesaggio italiano, le città italiane, l'arte italiana, la nostalgia e il ricordo dell'amore, come anche le poesie d'amore di Petrarca, siano riuscite a fare dell'ufficiale militare un poeta. L'autore ritorna anche al modo in cui si è sviluppato in lui il desiderio di far nascere in Ungheria la poesia amorosa scaturita da veri sentimenti attraverso il ciclo amoroso petrarchesco dedicato a Róza Szegedy, affinché con ciò Kisfaludy possa servire la patria e contemporaneamente ottenere la mano dell'amata, insieme a cui visse fedelmente fino alla morte. Nel *Diario* è possibile leggere i primi veri componimenti poetici di Kisfaludy i quali, ispirati alla tradizione di Ferenc Faludi, influenzeranno poi la formazione della poesia della canzone sentimentale ungherese del XIX secolo, fino a Petőfi.

L'antologia pubblicata da László Szabó Cs. Sulla vita di Kisfaludy e sull'incanto che fu per lui l'Italia, *Marmo e alloro* (Officina, 1948), nella premessa compara

il viaggio del giovane poeta con quello di Odisseo, affermando che “quel desiderio di vivere come Odisseo, nel caso di Kisfaludy è diventato realtà: nel corso del suo viaggio il bel giovane ufficiale è stato adorato dalle più affascinanti ballerine italiane e contesse di Vienna, e anche lui ha pensato che v’era una Penelope ad attenderlo, da cui sarebbe potuto tornare a casa e avrebbe potuto vivere un amore tranquillo.” Così, sulla base di motti in italiano presi da Petrarca, ha scritto e pubblicato nel 1801 il primo ciclo poetico di *Himfy, Amore infelice*, con cui ha ottenuto la mano di Róza Szegedy – e la meravigliosa tenuta a Badacsonyi, dove vissero “un amore tranquillo”.

Il saggio è estrapolato sulla base di uno dei capitoli del volume di prossima uscita *L’ultimo petrarchista ungherese: Sándor Kisfaludy*, di Péter Sárközy.

Róbert OLÁH P.

Ferenc Zichy Bishop of Győr (1743–1783) and his Roman Agents

Before the centralised absolutistic politics of Hungarian King Joseph II, the Hungarian prelates had regularly given agents mandates to arrange their cases in Rome, which was the tendency since the Middle Ages. Count Ferenc Zichy (1743–1783) Bishop of Győr did the same when he maintained contact for three decades with the professional agent family of Poloni. More than 150 unpublished letters from Rome are kept in the Ecclesiastic Archives of Győr. These letters contain several information about conclaves, cardinal’s promotions, and rumours from the papal palace. Generally, this information provides an insight into Roman curia’s weekdays and operation. These documents present the relation between Rome and Bishop of Győr during the era of Queen Maria Theresa.

Tamás TÓTH

Ádám Patachich: sacerdote, scienziato, mecenate

Ádám Patachich, vescovo di Gran Varadino [Nagyvárad, oggi Oradea in Romania] (1759–1776) e arcivescovo di Kalocsa (1776–1784), è ricordato soprattutto per la biblioteca della cattedrale di Kalocsa, da lui fondata. Sommo prelado colto, versatile e culturalmente sensibile, visse in un’epoca in cui, dopo un lungo periodo di guerra, era di nuovo possibile sviluppare e promuovere la cultura. I suoi studi a Roma e i contatti lì fatti hanno caratterizzato la sua vita successiva. Il palazzo vescovile barocco che costruì a Oradea non ospitava solo una bibliote-

ca, ma anche un teatro. A Kalocsa continuò ciò che aveva iniziato a Partium, e la sua considerevole collezione di libri vi trovò la propria sede definitiva. Oltre che per i suoi edifici e per il suo amore per i libri, viene ricordato anche perché prese parte alla vita accademica dell'epoca, scambiando una vasta corrispondenza. Le sue opere scientifiche e le sue poesie in latino classico sono testi importanti per la storia della lingua e della letteratura.

Attila VERÓK

Opere di autori italiani e testi in italiano nella Transilvania del XVIII secolo

Quando si cercano influenze italiane nella storia culturale d'Ungheria, vengono tradizionalmente esaminati solamente gli elementi legati alla chiesa cattolica. Tuttavia, sono numerose le creazioni spirituali della cultura italiana infiltratisi nel mondo protestante. Lo studio esamina il contenuto delle biblioteche di ungheresi e svevi della Transilvania comprese nell'arco temporale indicato, dal punto di vista dell'influenza italiana.

Le ricerche bibliotecarie sulla Transilvania dell'inizio dell'era moderna stanno per esser terminate: l'esame del materiale delle grandi raccolte pubbliche (soprattutto archivi, in secondo piano biblioteche) è stato completato, la pubblicazione delle fonti procede spedita, è anche in fase di preparazione una presentazione a livello monografico della cultura libraria della Transilvania del XV–XVIII secolo. Uno dei compiti successivi sarà indagare la composizione linguistica del materiale da lettura e, in base a ciò, stabilirne l'impatto culturale che ne è derivato. In base ai documenti attualmente disponibili l'autore prova a presentare un quadro onnicomprensivo sulle differenze osservabili nella storia culturale della Transilvania del XVIII secolo, sulla ricorrenza della lingua italiana e sull'uso che ne veniva fatto, come anche sulla presenza di opere di autori italiani.

Olga GRANASZTÓI

Sulle tracce della biblioteca sconosciuta del Conte Batthyány II: i conti milanesi Carli e i loro rapporti librari

Il 31 maggio 1777 il Conte Luigi II Batthyány-Strattmann scrisse una lettera a uno dei direttori della Società Tipografica di Neuchâtel rifiutando cortesemente la richiesta della casa editrice – peraltro generalmente rara – di entrare in contatto diretto con un aristocratico di chiara fama.

La corrispondenza venne iniziata dietro suggerimento del Conte Agostino Carli Rubbi, in seguito a cui Batthyány venne cercato in quanto giovane aristocratico di ampie vedute e di cultura illuminata, affinché diventasse cliente stabile dei libri francesi dell'azienda svizzera.

Anche se l'affare non venne concluso, la missiva di risposta di Batthyány svela un filone poco conosciuto dei rapporti librari che, partendo da Milano, si dipana a Neuchâtel, così come concede la possibilità di ricondurre i volumi della biblioteca Batthyány alla personalità del Conte.

Anna TŰSKÉS

Opere italiane nella biblioteca dei Károlyi e dei Festetics negli anni 90 del Settecento

Qual è stato l'interesse del pubblico verso la letteratura italiana? Quali opere letterarie, storiche, teologiche e di belle arti italiane venivano lette dai membri di una famiglia nobile? Innanzitutto l'autrice cerca risposte a questi quesiti nel registro del 1791 della biblioteca della famiglia Károlyi di Pest e in quello del 1793 della stirpe Festetics, di Keszthely, come anche delle annotazioni presenti nei volumi giunti fino a noi. Osservando la ricezione della letteratura italiana in Ungheria si concentra sugli autori più letti. In base agli esemplari sopravvissuti nelle biblioteche e ai registri bibliotecari sono Tasso, Metastasio, Boccaccio, Ciangulo, Goldoni, Guarini e Petrarca a essere gli autori più presenti. Nel corso dell'analisi l'autrice ha esaminato sia i libri in lingua italiana, sia le opere italiane tradotte in altre lingue. In entrambe le biblioteche accanto ai testi in latino sono quelli in francese e tedesco a dominare il panorama. La percentuale di opere italiane è simile nei registri di tutte e due le collezioni: 3,6% presso i Károlyi e 3,8% presso i Festetics.